CHE BOCCON DI PILLOLINA....
...Quel sorriso prima del buio

Dopo oltre un decennio dall'ultima ripresa, al Teatro Regio di Torino ritorna *Don Pasquale*, capolavoro di Donizetti, melodramma giocoso ma non troppo, espressione del genio del Bergamasco a disdetta di coloro, insopportabilmente miopi!, che ancora considerano questo compositore un *sottoprodotto* dell'arte operistica italiana, un romantico superato dal trascorrere del romanticismo stesso, irrimediabilmente subissato dal mutare dei gusti con l'avvento della drammaturgia verdiana e con l'affermarsi del teatro musicale del ventesimo secolo. Un'ingiustizia della storia tutta da recuperare. Basta guardare a questo *evento* torinese per comprendere come ancora molto si debba tributare allo straordinario autore, da sempre contrassegnato da una verve irresistibile anche nei momenti più tragici della sua esistenza travagliata ed intensa, fino al punto da comporre libretto e musica del piccolo e gioioso *Campanello* nella Napoli stretta nella morsa del colera. Un uomo cui non mancò mai la capacità di ridere e di sorridere nonostante i lutti e le prove riservategli dal destino ed il cui epistolario è un documento d'incredibile umanità, di inestinguibile carica affettiva , traboccante di simpatia e di ironia, spesso di irrefrenabile ed amabile ilarità.
Melodramma giocoso ma non troppo, dunque, *Don Pasquale*, composto da Donizetti alle soglie della morte cerebrale eppure carico di umorismo, punteggiato da un linguaggio moderno al limite del parlare quotidiano, della prosa disinibita ed originale, del frasario colloquiale più spontaneo e comunicativo: *Che boccon di pillolina, nipotino, vi preparo!...Anzi a dirla qui fra noi!... Scherzo un corno...Voi, frattanto,signorino, preparatevi a sfrattar...Ov'è il drudo?Colui che stava qui con voi amoreggiando...Corpo di mille bombe!...*e via di seguito.

Molto si è detto, ed a ragione, del definitivo stacco segnato da quest'opera con la tradizione buffa settecentesca ed ottocentesca incarnata da Rossini e con l'apertura della via al dramma borghese, alla commedia (in musica), all'espressione di una realtà sociale fatta di interessi materiali ed intrighi galanti, di sentimentalismo e di piccole ipocrisie. Un elemento portante di questa novità è la bellissima parentesi del coro dei servitori, nell'ultimo atto, che commenta sulle note di un piacevolissimo valzer il disaccordo dei padroni coniugi, lasciando trapelare il pettegolezzo tutto borghese sull'infedeltà della moglie giovane nei confronti dello sposo incartapecorito. Eppure il *Don Pasquale*, nelle sue linee essenziali, ricalca i moduli della commedia teatrale più antica: il *senex* goffo e galante, la fanciulla contesa da questo al giovane innamorato, i maneggi dello scaltro intermediario, la beffa, l'agnizione finale, la felice conclusione con la vittoria dell'amore e del buon senso. Questi *topoi* sono, però, mirabilmente coniugati con un'espressione di felicissima attualità e di vorticosa gioia di vivere, collocati in una Roma del tempo di Donizetti che doveva essere ben nota al musicista imparentato per matrimonio con I Vasselli, alto borghesi dello Stato Pontificio.

L'allestimento, messo in scena con la collaudata regia di Ugo Gregoretti, sembra riflettere con sfumata ironia questo ambiente pittoresco e popolare che si avvale di elementi raffigurativi pregni di significato come il sipario, che cala nei cambi di scena , raffigurante il cupolone di San Pietro con i fuochi d'artificio simbolo delle feste di piazza, l'ambientazione negli esterni, su cui si apre la casa del protagonista, affollati dalla gente più disparata come giocolieri, turisti con tanto di guida, monelli, lavandaie in abiti folcloristici, il prete che raccoglie elemosine dalla pietà dei devoti o

il pittore di strada che ritrarrà lo stesso Ernesto *dallo zio cacciato* nel momento del suo patetico commiato dai luoghi familiari in cerca di *lontana terra* ...Persino un bimbo, piccolo istrione con ali d'angelo, che mima il suono della tromba durante l'assolo dello strumento che precede questa apparizione del tenore.

Nei panni del caro, vecchio celibe con il chiodo di ammogliarsi a settant'anni il basso Roberto Scandiuzzi al suo debutto nel ruolo: dignitoso nell'emissione della voce e divertente nella goffaggine del personaggio dall'ingenua furberia e dalle piccole manie senili, ostinato contro il nipote disobbediente, poi sconvolto e intimidito dalla giovane moglie impertinente ed aggressive. Ad un autentico pezzo di bravura sa dar vita nel duetto, di proverbiale ed irruente comicità, con il dottor Malatesta, un impegnato Gabriele Viviani: *Aspetta, aspetta , cara sposina*, in cui il pirotecnico scioglilingua gravido di innocui sogni di rivalsa, da una parte, e di burla sorniona, dall'altra, è sottolineato dalla discesa in platea dei due interpreti (attraverso passerelle poste ai lati del palcoscenico) con il coinvolgimento di un pubblico plaudente e divertito. Allo stesso modo il giovane baritono, interprete dell'astuto complice dei due innamorati, regge bene la sua parte di *doppio* personaggio immancabile espressione della commedia più tradizionale, elemento catalizzatore dello scherzo faceto volto a vincere la cocciutaggine della vecchiaia sognatrice ed a far trionfare i diritti dell'amore nella sua autentica e vitale stagione.

Coinvolgente il misurarsi di Viviani con la malizia amabile di Norina nella concertazione della beffa ai danni del povero Don Pasquale ed il suo dominio della scena nella buffissima presentazione a questo della sposa dai finti pudori di educanda. La giovane età è un segno distintivo dominante di questo cast che vede con successo la performance della coppia Serena Gamberoni e Francesco Meli nei ruoli di Norina ed Ernesto. I due artisti figuravano nella seconda compagnia in scena per *L'Elisir d'Amore* al Regio nel 2007. Ora, promossi al rango primario, si dimostrano all'altezza della situazione.

Particolarmente avvincente l'interpretazione della Gamberoni, vivacissima e civettuola nella *prova generale* delle sue abilità di seduzione da esercitare contro il vecchio illuso, poi nel suo proporsi a questo come timida ed imbarazzata *zitella*, fino all'esplosione della veemente personalità di sposa autoritaria e capricciosa. Il tutto supportato da una fresca spontaneità di recitazione e da un'ottima presenza scenica.

Al suo fianco un Ernesto che incarna al meglio le doti del tenore donizettiano romantico ed elegiaco, capace di esercitare anche l'autoironia di questo ruolo che nel *Don Pasquale* assume connotazioni tutte proprie, a se stanti, di assoluta novità rispetto al cliché dell'opera buffa tradizionale. Il bellissimo duetto dell'ultimo atto, *Tornami a dir che m'ami*, tuttavia, rimane un punto fermo dell'abbandono lirico del Bergamasco, del suo trarre dalla vita dei suoi personaggi un momento dedicato all'elegia, all'espressione quasi sofferta dei più intimi sentimenti, dei più riposti segreti del cuore. Straordinaria in questo capolavoro crepuscolare di Donizetti è proprio la commistione di commedia, come si osservava , *nuova* rispetto ai moduli del teatro musicale del tardo settecento e dell'ottocento e di struggente malinconia che accompagna il tramonto di un'esistenza che a questo declino non si rassegna. Le luci di scena ben servono a descrivere la situazione divenendo soffuse e lunari durante il concertato *E' rimasto là impietrato*, in cui la comicità del fatto non riesce a soffocare una vena profonda di compassione per il povero protagonista di cui crolla l'effimero sogno di ritorno alla passata gioventù. In questo contesto la sottolineatura registica di Gregoretti è tutta tesa a disegnare la vicenda con contorni divertiti ed ironici, un po' naif, quali la grossa luna piena pescata nel fiume e sollevata ad illuminare il dolcissimo duetto d'amore o la mimica (sullo sfondo) di una condanna a morte nella

Roma papalina , metafora dilatata della trappola in cui il *babbione* è incastrato, proprio mentre la vicenda raggiunge il suo clou per il vecchio schiaffeggiato e disorientato: *E' finita, è finita, Don Pasquale*... E sulla triste riflessione grava un clima notturno. Allo stesso modo riesce solida ed emozionante la prova del giovanissimo direttore Michele Mariotti, misurato, delicato, brillante in un'orchestrazione che nel Bergamasco ultraquarantenne è più che mai completa e sapiente. Un servizio onorevole cui l'opera ha pienamente diritto e premiato dal pubblico, come quello dei cantanti, con intensi applausi.

Nel giocoso ed eloquente insieme dello spettacolo emergono senza difficoltà i tratti più profondi dell'ultimo capolavoro buffo del compositore provato dalla malattia, cui non resta più molto tempo: quasi un testamento, uno sguardo retrospettivo su una vita umana ed artistica che sta per concludersi. L'irrompere di Ernesto sulla scena del matrimonio tra lo zio e Norina sembra il ricordo commosso, anche se caricaturale, della tragica apparizione di Edgardo alle nozze di Lucia, mentre la semplicissima linea melodica della serenata *Com'è gentil* rievoca lo stile cantilenante e nostalgico delle canzoni scritte da Donizetti nella Napoli dei suoi anni più felici.

Quasi un addio nascosto nel divertimento, un sorriso prima del buio in agguato dietro l'angolo, un presagio contenuto nell'esortazione impertinente della sposa a Don Pasquale che può diventare un augurio per il suo autore: *sia cheto il tuo sonno*!

Laura D'Alessandro

LA SPOSA DI MESSINA

Nicola Vaccai (or Vaccaj - both spellings circulate) was especially unfortunate with this his last-but-one opera, It is true that the plot was gloomy in the extreme, a pair of feuding brothers both in love with the same girl (who turns out to be their sister!) was not the sort of stuff to enrapture audiences in Venice even in a season noted for irrational bloodshed. But he had a superb cast, with Carolina Ungher as the anguished mother Isabella, and with Napoleone Moriani and Giorgio Ronconi as the irreconcilable brothers Emanuele and Cesare plus Rosina Mazzarelli as the heavily disputed Beatrice. Based on a play by Schiller of 1803 (with some *Belisario*-like features) via a ballet by Giovanni Galzerani danced in Milan in 1824 the unlucky but very highly gifted composer had poured his heart into this score in which both his dramatic instincts and famous melodic flow had found a home. He was at the height of his powers. Alas the stage-baptism was flawed by illness and postponements, it was a complete disaster at La Fenice on 2 March 1839: though rehearsals had been encouraging, after a successful Act I the audience jibbed at the dumping of the corpse of one brother on the stage, at the other brother's suicide, at which the *primadonna* screamed and lost her nerve and the curtain came down to chaos. Due for a grand formal repeat the next day only the first act was performed. Then it vanished for good. Poor Vaccai retreated to six years of silence. The concert performance at Wildbad on 18 July will be our chance to redress his tragedy (and happily it will be broadcast too).